

delle esportazioni è la domanda straniera; la direzione delle esportazioni USA non devia da quello delle importazioni mondiali, per quanto non sempre esse si muovano con l'identica intensità. Questo permette di pensare all'esistenza di altre forze di carattere nazionale che influenzano notevolmente le esportazioni.

O. GARAVELLO

Milano, Università Cattolica.

MYRDAL G., *I Paesi del benessere e gli altri*. Feltrinelli, Milano 1962. Un volume di pp. 268.

La divisione del mondo in due grandi gruppi di nazioni, le ricche e le povere (divisione tutt'altro che precisa e che non esclude l'esistenza di numerose e varie posizioni intermedie) non è certo un fenomeno recente. E' invece di questi ultimi decenni la progressiva presa di coscienza di tale squilibrio da parte degli intellettuali e degli studiosi di scienze sociali, nonché delle popolazioni e dei governi, ed il rifiuto di accettare il presente stato di cose come giusto o come inevitabile. Quali che ne siano i motivi, il « grande risveglio » delle nazioni sottosviluppate è uno dei grandi fatti del nostro tempo, che ha del resto ricevuto autorevolissimo riconoscimento ed avallo con la « Mater et Magistra ».

Non può dunque non richiamare la preoccupata attenzione degli economisti il continuo allargarsi del fossato: le nazioni ricche diventano sempre più ricche, le povere comparativamente più povere. Occorre esaminare più accuratamente e confrontare le caratteristiche dei due tipi di sistema economico per comprendere la natura degli ostacoli che si frappongono al conseguimento di una migliore ripartizione delle risorse e di un migliore equilibrio nei ritmi di sviluppo.

Con il presente volume (edito in Inghilterra con il titolo *Beyond the Welfare State*) il Myrdal intendeva originariamente analizzare i differenti caratteri che la pianificazione presenta nei paesi comunisti, nei paesi sviluppati del mondo occidentale e nei paesi sottosviluppati, per valutarne l'effetto sulle relazioni economiche internazionali. Come lo stesso autore dichiara nella prefazione, il volume copre solo una parte del disegno, limitandosi all'analisi della pianificazione nei paesi sviluppati, con qualche riferimento ai paesi poveri esterni all'area comunista. L'affermazione centrale è netta ed esprime una valutazione negativa: « lo Stato democratico del Benessere nei paesi ricchi del mondo occidentale è protezionistico e nazionalistico ».

Per giustificare pienamente l'affermazione occorre esaminare da vicino questo « Stato del Benessere », e questo è appunto l'obiettivo della prima metà del libro. L'esame richiede innanzitutto un atteggiamento realistico e sgombro da dogmatismi: la polemica tra economia « libera » e « pianificata » è « una delle polemiche meno documentate e meno intelligenti del nostro tempo ». « Nell'espressione "economia pianificata" è, naturalmente, contenuta un'evidente tautologia dal momento che il vocabolo "economia" implica di per se stesso il controllo dei mezzi atti a raggiungere un dato fine ». La pianificazione non nasce, negli Stati progrediti non comunisti, da una volontà politica di chiara derivazione ideologica: essa non è che lo sforzo di coordinamento e di organizzazione dei molteplici interventi statali nell'economia, accumulatisi senza sosta sotto le molteplici pressioni delle necessità congiunturali e degli interessi settoriali. La pianificazione si è imposta così per forza di cose, insensibilmente, contro la stessa tendenza dell'opinione pubblica: « il costante sviluppo del-

l'intervento statale è stato favorito e sostenuto da *leaders* politici che hanno sempre decantato le virtù di un'economia libera ». Lo « Stato del Benessere », meta ultima della pianificazione, lungi dal rappresentare una moltiplicazione dell'attività e della regolamentazione pubblica dell'economia, realizza, in ultima analisi, una diminuzione della congerie dei pubblici interventi, ponendo lo Stato prevalentemente come « organizzatore » delle attività degli enti locali e dei gruppi d'interesse. Un'« armonia creata » deve realizzarsi al posto della confusione di attività private e interventi pubblici che è stata per lungo tempo coperta con lo slogan dell'armonia spontanea. Il principio informatore della nuova organizzazione deve essere quello della massima possibile autonomia ad ogni livello (per inciso, può essere chiaramente riconosciuto qui il principio di sussidiarietà della dottrina sociale cristiana).

La descrizione dello Stato del benessere, condotta con riferimento continuo alle sue caratteristiche di democraticità e di efficienza, mette in luce quegli elementi che permettono di formulare l'accusa di nazionalismo. La stessa nascita dell'intervento pubblico, prevalentemente collegata a situazioni di crisi internazionale, ne spiega l'impronta protezionistica. Il passaggio dagli interventi sporadici alla pianificazione non fa che accentuare il pericolo di uno scivolamento autarchico: « mentre infatti è abbastanza facile prevedere quale sarà il complesso delle domande e delle offerte nell'orbita nazionale ed influenzarle nella direzione desiderata, dal punto di vista della pianificazione nazionale è molto più difficile prevedere quali saranno la domanda e l'offerta globali esterne. E queste, inoltre, si piegheranno meno facilmente alla direzione delle politiche nazionali ». Gli stessi provvedimenti intesi a favorire il progresso eco-

nomico e sociale, l'uguaglianza e la sicurezza degli individui, costituiscono elementi di rigidità dell'economia nazionale e « ... nell'insieme, un elemento di disturbo per l'equilibrio internazionale ». Gli orientamenti politici dello Stato democratico del benessere risultano dall'apporto dei gruppi sociali portatori di interessi particolari, ai quali non corrisponde alcun gruppo che tuteli gli interessi della comunità internazionale.

La stessa appassionata difesa del principio della programmazione come razionalizzazione della politica economica, che informa tutta la prima parte del volume, viene richiamata nella seconda parte, quando si passa dalla denuncia delle tendenze autarchiche dello Stato del benessere alla ricerca dei rimedi. Su questa denuncia infatti fanno leva le correnti liberistiche per condannare lo Stato del benessere come incapace di assicurare l'equilibrio internazionale. Ma lo Stato del benessere è ormai fuori discussione: « ... lo "Stato organizzativo" non può venire disorganizzato ». L'armonia internazionale, analogamente a quella interna, non può essere attesa dal semplice funzionamento di un meccanismo automatico, ma deve essere « creata », attraverso il coordinamento delle politiche nazionali: « ... non c'è alternativa alla disintegrazione internazionale a meno che, attraverso una cooperazione internazionale e un mutuo accomodamento, non si cominci a creare il Benessere mondiale ». Ancora una volta non si può fare a meno di notare la consonanza tra le istanze di una politica economica moderna, attenta alle reali necessità del mondo contemporaneo, sensibile ai valori morali e libera da schematizzazioni dottrinali, e l'insegnamento sociale della Chiesa quale appare dalle recentissime Encicliche.

Il volume del Myrdal, indubbiamente destinato ad una notevole diffusione al di

fuori della cerchia degli esperti, non offre una solidità di argomentazioni analitiche proporzionale all'efficacia delle sue intuizioni. La lettura è assai stimolante, e può costituire un punto di partenza per ricerche più sistematiche e approfondite.

Particolarmente attuale è l'ultimo capitolo, in cui l'A. si vale della sua pluriennale esperienza per delineare le vicende delle organizzazioni economiche internazionali, dall'inizio attivissimo e promettente del dopoguerra all'attuale situazione di stanchezza e di inefficienza; concludendo tuttavia con un'affermazione di fiducia nella consapevolezza e nell'«idealismo internazionale» dei popoli, che avrà ragione prima o poi delle posizioni di gretto e miope nazionalismo.

P. RANCI

Milano, Università Cattolica.

RAMM T., *Die Parteien des Tarifvertrags (Kritik und Neubegründung der Lehre vom Tarifvertrag)*. G. Fischer Verlag, Stuttgart 1961. Un volume di pp. 108.

A dire il vero, il contenuto del libro è meglio definito dal sottotitolo che non dal titolo, poichè in realtà più che di un saggio sulle parti del contratto di lavoro, si tratta di un approfondito studio sulla complessa dogmatica giuridica dello stesso contratto di lavoro. Fulcro e sottofondo di tutta la monografia è infatti il delicato problema riguardante la teoria della rappresentanza, cioè dei rapporti tra associazioni sindacali ed i soci di queste.

Detto questo, occorre rilevare che siamo di fronte ad uno studio particolarmente accurato, che dimostra la buona padronanza della materia civilistica di cui l'autore dispone.

E' noto che in Germania, con l'emana-zione del *Tarifvertrügeverordnung* del 23 dicembre 1918, i contratti collettivi di-

vennero vincolanti, ma, precedentemente, in assenza di una disciplina legale in proposito, si era fatto ricorso alla *Vertretungstheorie* ed alla *Kombinationstheorie*, le quali, indirettamente, garantivano l'applicazione delle clausole contrattuali e salariali. Il Ramm però non accetta completamente la *Verbandstheorie* — sostituitasi alle precedenti ed oggi dominante — secondo cui il contratto collettivo viene stipulato non in nome dei soci, bensì in nome delle associazioni, imprenditoriali e dei lavoratori, fornite della capacità contrattuale: infatti, mentre sostiene la validità della *Verbandstheorie* limitatamente alla rappresentanza dei lavoratori, afferma che per poter spiegare il rapporto di cooperazione volitiva tra le associazioni imprenditoriali ed i datori di lavoro, si deve far ricorso alla *Kombinationstheorie*, secondo la quale si deve aver riguardo ad entrambe le volontà, per vedere la funzione che ha ognuna di esse nella creazione del rapporto rappresentativo.

Sinteticamente è questa la teoria dell'autore, che divide lo studio monografico in tre parti: nella prima vengono esaminate le conseguenze della *Verbandstheorie*; nella seconda lo sviluppo storico che ha portato a tale dottrina e, nella terza, la propria elaborazione dogmatica.

Di particolare interesse sono le considerazioni che l'autore svolge sul «dovere di pace sindacale» che, alla luce della teoria dominante, porta ad una difformità di trattamento dei contraenti. A parte il fatto che il datore di lavoro può compiere una serrata, senza con ciò stesso violare il «dovere di pace sindacale», quest'ultimo in definitiva si risolve in un aggiramento delle fondamentali garanzie poste a tutela dei lavoratori. Egli esamina le concezioni di taluni autori sulla legittimità delle «clausole di pace» limitative del ricorso all'azione diretta da parte dei